

Vieni a mangiare da me



SONO IN AUMENTO GLI ADOLESCENTI CHE, NEL NOSTRO PAESE, DEVONO FARE I CONTI CON LA POVERTÀ ALIMENTARE. CHE LI PRIVA DEI CIBI PREFERITI, MA SOPRATTUTTO DELLA SOCIALITÀ FONDAMENTALE PER CRESCERE. COME UNA DI LORO, CARLOTTA, RACCONTA IN QUESTE PAGINE

di **Marta Bonini**



2 MILIONI e 856.000

le persone che quest'anno si sono rivolte agli enti di assistenza per ricevere il pacco alimentare **Fonte: Fead**

non trovano il tempo ma perché i soldi questo mese, come anche i 15 precedenti, non bastano. «Da quando ho chiuso l'edicola, a ottobre del 2020, sono iniziati i problemi» racconta lui, stringendo la mano di sua figlia. Andrea è tornato a fare qualche lavoretto ma la situazione economica è tutt'altro che stabile: in casa c'è solo lo stipendio della moglie che arriva a stento a 1.200 euro al mese, metà se ne va per pagare le rate del prestito. E così, tra le prime cose che «tagliano» c'è proprio la spesa, scegliendo i supermercati dove è più facile trovare prodotti in offerta, per potersi permettere, almeno qualche volta, «cose buone» - così le chiama lui - come per esempio, il salmone o le polpette. «Quando capita, magari ne compriamo un pezzo in più e lo mettiamo nel congelatore, decidendo però di mangiarlo non più di una volta ogni 10 giorni» spiega. **Quella di Andrea non è l'unica famiglia a essere in questa situazione.** Perché i dati parlano chiaro. Facciamo un passo indietro. Secondo l'*Inchiesta parlamentare sulla miseria* del 1954, il 50% delle famiglie italiane poteva consumare carne non più di due o tre volte al mese, lo zucchero era un alimento di lusso e nelle campagne l'unico pasto era spesso pane e cipolle. Incubi di un passato da dimenticare? Purtroppo no. Perché la povertà alimentare è ancora tra noi. Anzi, con la crisi, questo fenomeno è tornato e coinvolge circa l'11% dei cittadini dell'Unione Europea. In Italia, poi, i numeri, anche se difficili da calcolare a causa di indicatori parziali, sono ancora più grandi e, a guardarli, fanno paura. «La percentuale di famiglie nel nostro Paese che dichiara di non potersi permettere un pasto proteico ogni due giorni è, nel 2020, circa il 9,3% a livello nazionale, e 6,4% nel Nord Ovest e 17% per il Sud.

NON SO SE SIA UN CASO, ma con Andrea, 45 anni, e sua figlia Carlotta, 15, di Milano, ci troviamo a parlare proprio in cucina, a casa loro, seduti intorno al tavolo. «Vorremmo offrirti qualcosa, ma il frigo è vuoto: sono tre settimane che non andiamo a fare la spesa» si scusa Andrea, aprendo lo sportello e abbassando lo sguardo. E il frigo è davvero vuoto: dentro, solo un pezzo di formaggio e una scatoletta di tonno aperta. Sono 20 giorni che Andrea e sua moglie non vanno a fare la spesa, non perché

società

Considerando che si stima che in quell'anno ci fossero 25,3 milioni di famiglie e 59,2 milioni di persone, questo vuol dire che circa 2 milioni e 350.000 famiglie e almeno 5 milioni e mezzo di cittadini non potevano permettersi di mangiare regolarmente un pasto proteico, con carne, pesce o un equivalente vegetariano» spiega Roberto Sensi, responsabile Programma povertà alimentare di ActionAid Italia. Dati allarmanti, che in parte vengono confermati anche quest'anno. «Nel 2022 sono circa 2 milioni e 856.000 le persone che si sono rivolte agli enti di assistenza, secondo il programma di aiuti alimentari del Fead (Fondo di aiuti europei agli indigenti): è la cifra più alta dall'inizio della pandemia ma rappresenta solo la punta dell'iceberg, cioè la metà, e forse anche meno, di quanti soffrono in realtà la povertà alimentare. Restano fuori dalle statistiche ufficiali quanti vivono al limite, quella "zona grigia" che rischia di scivolare verso il disagio economico grave anche a causa di spese improvvise, aumento dei prezzi e rincari delle bollette di luce e gas. Proprio come Andrea e altre famiglie che hanno partecipato all'ultima indagine sulla povertà alimentare realizzata da ActionAid e che cercano, con sacrifici immani, di farsi bastare lo stipendio, senza chiedere aiuti, per il momento. «Un po' perché mi vergogno a mettermi in coda per il pacco alimentare. E un po' perché penso che c'è anche chi sta peggio di noi e quindi ne ha forse più diritto» spiega.

«Oggi la povertà è un fenomeno multidimensionale. Ovvero, ci sono tante forme di indigenza che possono coesistere: alimentare, materiale, educativa, abitativa, sanitaria, energetica» spiega Franca Maino, professoressa dell'Università degli Studi di Milano e direttrice del laboratorio di ricerca Percorsi di Secondo Welfare. «Ma la povertà alimentare ha al suo interno una dimensione multifattoriale, perché accanto all'aspetto materiale che ricoprono gli alimenti, ovvero per vivere bisogna mangiare, il cibo è socialità. E lo è soprattutto per i ragazzi». Poter uscire con gli amici, invitarli a fare merenda a casa, mangiare insieme una pizza significa poter vivere una socialità come gli altri, crescere, non sentirsi esclusi, diversi. E Carlotta, abituata a rinunciare ai cibi preferiti e a tenere la paghetta come risparmio da dare ai genitori nei momenti di crisi, lo sa bene: «Sono settimane che non esco con i miei amici perché mangiare fuori costa tanto e quindi mi tocca dire: "No ragazzi non posso, non ho i soldi per quello oggi".

Qualcuno mi risponde: "Dai, magari ti offro io". Però io preferisco di no» racconta, tirandosi su il cappuccio della felpa come a volersi nascondere.

«La povertà alimentare è ancora vista solo come una condizione di bisogno. Ma è molto di più che avere il frigo vuoto: ci racconta di vite svuotate di serenità, di opportunità negate, soprattutto per gli adolescenti» dice Roberto Sensi. E Franca Maino gli dà ragione: «Il rinunciare è chiudersi in se stessi. Vuol dire non aver chance. Non poter scegliere. Vuol dire non potersi costruire un futuro. Perché la povertà intrappola, imprigiona». E di questa trappola Carlotta è pienamente cosciente ma, in una specie di montagne russe di emozioni che oscillano fra tristezza, arrabbiatura, delusione e comprensione nei confronti dei genitori, non smette di sognare di poterne uscire. «Non è che non ti senti come gli altri però senti che hai un limite, e poi ti dici "Vabbè, dai, non è sempre così, magari dopo cam-

bia" e quindi vai avanti» racconta. E lo fai a testa alta, proprio come ci insegna lei, anche se sai benissimo che quello spazio, quel luogo di relazioni che per tutti noi è il cibo in questo momento ti viene negato. «E ti viene negata anche la possibilità di prenderti cura di qualcuno attraverso il cibo» spiega Roberto Sensi. Cosa che sgomenta papà Andrea, oltre che Carlotta. «Sì, a volte i miei genitori mi dicono: "Tieni, mangia tu, io sono già pieno". E anche lì, hai il timore perché dici: "No, non sei già pieno" e quindi rispondi: "Piuttosto anche io mangio meno così abbiamo il cibo per tutta la settimana". Alla fine, quindi, è un limitarsi da parte di tutti» dice.

«Un limitarsi, quello della povertà alimentare, che potrebbe essere contrastato se il welfare classico, un po' debole su questo tema, riuscisse a lavorare in sinergia con quello che chiamiamo "secondo welfare", ovvero tutti quegli attori privati, profit e no-profit, in modo da creare risposte capacitanti, collettive ed inclusive, e non solo progetti targhettizzati e stigmatizzanti che rispondono a un bisogno emergenziale» conclude Franca Maino. Un esempio? «I voucher alimentari con cui chi ne ha bisogno può andare in un supermercato o in un emporio solidale a comprare quello che gli serve, tornando a scegliere ciò che desidera» dice Roberto Sensi. Suona il cellulare di Carlotta. Lei sorride, per la prima volta felice. A scriverle è Martina, un'amica. Il messaggio WhatsApp recita: «Stasera vieni a cena da me?». Niente pasta in bianco, quindi. Forse Carlotta, per una volta, mangerà il sushi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POVERTÀ
ALIMENTARE È
VISTA SOLO COME
UNA CONDIZIONE
DI BISOGNO. MA
È MOLTO DI PIÙ DI
UN FRIGO VUOTO:
RACCONTA DI VITE
PRIVATE DI SERENITÀ
E DI SOCIALITÀ,
SOPRATTUTTO
PER I RAGAZZI